

FACSIMILE

Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca

ESAME DI STATO DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE

SIMULAZIONE DI SECONDA PROVA SCRITTA

Indirizzo: LI01 – CLASSICO

Tema di:
LINGUA E CULTURA LATINA

PRIMA PARTE: traduzione di un testo in lingua latina

Che fai, Seneca? Abbandoni il tuo partito?

Il *De otio* è l'ottavo dei *Dialogi* di Lucio Anneo Seneca, dedicato all'amico Anneo Sereno. Lo scritto senecano, di incerta datazione, ci è giunto mutilo del principio e della fine: Seneca vi dimostra la legittimità della scelta di ritirarsi dalla vita attiva per dedicarsi alla contemplazione. Lo spunto sembra derivare dalla vicenda autobiografica dell'autore: nel 62 d.C. infatti, col permesso concessogli da Nerone, Seneca si ritira dall'attività politica. Questa scelta non manca di attirargli le critiche di coloro che ben conoscevano la sua militanza sul fronte stoico, non essendo essa in apparenza compatibile con l'impegno politico richiesto da tale dottrina ed avvicinandosi vistosamente alla posizioni epicuree. Tuttavia Seneca contesta questa tesi e dedica molto spazio alla dimostrazione dell'assunto opposto: in realtà le due scuole filosofiche, su questo tema, sono meno distanti di quanto possa sembrare.

PRE-TESTO

Mi dirai: «Che fai, Seneca? Abbandoni il tuo partito? Sono proprio i vostri stoici che dicono: “fino all'ultimo istante della vita saremo in attività, non cesseremo di impegnarci per il bene comune, di aiutare i singoli, di andar in soccorso anche ai nemici, pur con debole mano senile. Noi siamo quelli che a nessuna età concediamo il congedo, e, come dice quell'uomo eloquentissimo, ‘premiamo con l'elmo anche il capo canuto’¹; noi siamo quelli per i quali a tal punto non c'è alcun momento di inattività, che - se la cosa è possibile - non è inattiva neppure la morte stessa”. Perché esponi i precetti di Epicuro proprio nel bel mezzo dei principi di Zenone? Perché, se provi fastidio per il tuo partito, non diserti del tutto e risolutamente, piuttosto che tradirlo?».

¹ Virgilio, *Eneide* IX 612.

Duae maxime et in hac re dissident sectae, Epicureorum et Stoicorum, sed utraque ad otium diversa via mittit. Epicurus ait: 'Non accedet ad rem publicam sapiens, nisi si quid intervenerit'; Zenon ait: 'Accedet ad rem publicam, nisi si quid inpedierit.' Alter otium ex proposito petit, alter ex causa; causa autem illa late patet. Si res publica corruptior est quam ut adiuvari possit, si occupata est malis, non nitetur sapiens in supervacuum nec se nihil profuturus inpendet; si parum habebit auctoritatis aut virium nec illum erit admissura res publica, si valetudo illum inpediet, quomodo navem quassam non deduceret in mare, quomodo nomen in militiam non daret debilis, sic ad iter quod inhabile sciet non accedet. Potest ergo et ille cui omnia adhuc in integro sunt, antequam ullas experiatur tempestates, in tuto subsistere et protinus commendare se bonis artibus et inlibatum otium exigere, virtutum cultor, quae exerceri etiam quietissimis possunt. Hoc nempe ab homine exigitur, ut prosit hominibus: si fieri potest, multis, si minus, paucis, si minus, proximis, si minus, sibi. Nam cum se utilem ceteris efficit, commune agit negotium.

Le due scuole (filosofiche), (quella) degli epicurei e (quella) degli stoici, sono in totale disaccordo anche su questo tema, ma entrambe indirizzano al disimpegno, (pur) per strade diverse. Epicuro dice: “Il saggio non si accosterà alla vita pubblica, a meno che non intervenga qualcosa (di eccezionale)”; Zenone dice: “Si accosterà alla vita pubblica, a meno che qualcosa (di eccezionale) non glielo impedisca”. Il primo ricerca il disimpegno per principio, il secondo in seguito ad una causa (eccezionale); ma quella causa ha un vasto ambito (di applicazione). Se lo Stato è troppo corrotto perché gli si possa portare aiuto, se è in mano ai malvagi, il saggio non si sforzerà invano, né si impegnerà (in qualcosa in cui) non sarà di alcun giovamento; se avrà poca autorevolezza o forza e lo Stato non lo ammetterà (alle cariche pubbliche), se il (suo) stato di salute lo ostacolerà, come non metterebbe in mare una nave sfasciata, come non si arruolerebbe (se fosse) invalido, così non intraprenderà un cammino che saprà (essere) impraticabile. Dunque anche colui per il quale tutto è ancora intatto, prima che sperimenti qualche tempesta, può fermarsi al sicuro e dedicarsi subito ad attività nobili e trascorrere un tempo libero incontaminato, coltivando le virtù, che possono essere praticate anche da chi vive assolutamente appartato. Questo, per l'appunto, si richiede ad un uomo, di giovare agli (altri) uomini: se è possibile a molti, se no a pochi, se no ai più vicini, se no a se stesso. Infatti, quando si rende utile agli altri, (egli) svolge un'attività pubblica.

POST-TESTO

Come chi si rende peggiore non solo fa un danno a se stesso, ma anche a coloro ai quali avrebbe potuto giovare se fosse divenuto migliore, così chi rende un buon servizio a se stesso giova agli altri per il solo fatto che prepara, nella sua persona, un uomo che saprà far loro del bene.

(Pre-testo e post-testo: edizione Paideia 1983)

SECONDA PARTE: risposta aperta a tre quesiti relativi alla comprensione e interpretazione del brano, all'analisi linguistica, stilistica ed eventualmente retorica, all'approfondimento e alla riflessione personale. Il limite massimo di estensione è di 10/12 righe di foglio protocollo. Il candidato può altresì rispondere con uno scritto unitario, autonomamente organizzato nella forma del commento al testo, purché siano contenute al suo interno le risposte ai quesiti richiesti, non superando le 30/36 righe di foglio protocollo.

1. La posizione di Epicuro sull'impegno è opposta a quella degli Stoici, eppure, come Seneca mette in luce nel brano, su questo argomento esistono alcuni punti di contatto fra i due sistemi filosofici: il candidato chiarisca in che cosa consistono tali differenze e somiglianze tra le due scuole.

La risposta deve sottolineare anzitutto la profonda diversità fra l'etica epicurea e quella stoica: vertice di quella epicurea è la ricerca dell'ἀταραξία (= assenza di turbamento), che consiste nella ricerca di un'esistenza lontana da fonti di turbamento esterne, nella convinzione che l'uomo sia fundamentalmente incapace di restare indifferente ad esse. Di qui la celebre massima epicurea λάθε βιώσας (= "vivi nascosto", o meglio "vivi appartato"), che implica la necessità di condurre un'esistenza schiva, lontana dall'impegno politico e dagli affari economici, fonte di infiniti turbamenti. Essa non dev'essere confusa con l'ἀπάθεια stoica: quest'ultima è infatti una sorta di assoluta impermeabilità a tutte le aggressioni esterne, derivante dal perfetto dominio delle emozioni, tale per cui il *sapiens* stoico può permettersi di affrontare qualunque tempesta sicuro di restare indifferente. Ne consegue per gli stoici la necessità dell'impegno, derivante dal postulato che tutto è Bene e che il Logos, che permea l'intero universo, richiede al saggio di conformarsi alla razionalità divina, ricercando quindi il bene collettivo.

Tuttavia, nel caso in cui le circostanze sfavorevoli rendano impossibile l'esercizio della razionalità, costringendo una persona a vivere in una condizione indegna di un essere umano, allora sono gli stoici stessi a suggerire la via del suicidio, comunque preferibile all'abiezione morale: una soluzione estrema che Seneca, come altri, spera di poter evitare dedicandosi ad attività spiritualmente elevate in un ritiro nell'*otium* filosofico, che, se è di per sé di sapore squisitamente epicureo, conserva però l'ambizione tipicamente stoica di poter risultare utile agli altri. Ed è questa la principale, se non l'unica, analogia effettiva riscontrabile tra l'etica delle due scuole.

Altre analogie potrebbero essere invocate, ma si tratta di somiglianze solo apparenti e quindi da evitare o da indicare solo precisandone la fallacia: infatti, come per Epicuro, anche per gli stoici lo scopo dell'etica, pratico anziché teoretico, è la ricerca della felicità (εὐδαιμονία), ed un'altra analogia (apparente) con il pensiero epicureo consiste nel principio stesso con cui si identifica la felicità: "vivi secondo natura". Ma si tratta, come detto, di un'analogia fallace: infatti, poiché per gli Stoici la natura è tutt'uno con il Logos, "vivere secondo natura" significa né più né meno "vivere secondo il Logos", cioè secondo ragione, ed in questo essi fanno consistere la felicità: non certo nell'epicurea ricerca del piacere.

2. Nel brano compaiono alcuni periodi ipotetici: il candidato ne identifichi il tipo. Si soffermi inoltre sull'uso del congiuntivo nella similitudine centrale, spiegando il motivo per cui il paragone non viene espresso, come d'abitudine, all'indicativo. Infine, nella terzultima riga, è presente una notevole irregolarità nella declinazione di un sostantivo: il candidato identifichi quale e spieghi in che cosa consiste l'irregolarità.

1) I periodi ipotetici sono i seguenti, tutti indipendenti e tutti della realtà (primo tipo):

non accedet ad rem publicam sapiens, nisi si quid intervenerit;

accedet ad rem publicam, nisi si quid inpedierit: si res publica corruptior est..., si occupata est malis, non nitetur sapiens... nec se... inpendet;

si parum habebit... nec illum erit admissura res publica, si valetudo illum inpediet... sic ad iter... non accedet;

si fieri potest, (proderit) multis, si minus, (proderit) paucis, si minus, (proderit) proximis, si minus, (proderit) sibi: nelle apodosi è sottinteso un verbo come *proderit* ("gioverà") o un congiuntivo esortativo come *prosit* ("giovi"). N.B.: è escluso che il periodo ipotetico sia dipendente con apodosi al congiuntivo costituita dalla completiva *ut prosit*, perché la protasi avrebbe anch'essa il congiuntivo (ha invece l'indicativo *potest*).

2) La similitudine *centrale quomodo navem quassam non deduceret in mare, quomodo nomen in militiam non daret debilis, sic ad iter quod inhabile sciet non accedet* ha il congiuntivo (solo nella comparativa) perché il paragone è ipotetico: per la precisione sottintende un periodo ipotetico dell'irrealtà (terzo tipo), la cui protasi è implicita in *quassam* e in *debilis*: "come non

metterebbe in mare una nave se fosse scassata, come non si arruolerebbe se fosse invalido".

3) Infine, l'irregolarità è rappresentata da *virtutium* anziché *virtutum*: trattandosi infatti di un sostantivo imparisillabo con una sola consonante prima dell'uscita *-is* del genitivo, esso ricade nel primo gruppo della terza declinazione, che prevede l'uscita *-um* al genitivo plurale.

3. La difficoltà dell'impegno politico, in periodi in cui la libertà è fortemente limitata dal regime vigente, emerge con chiarezza anche attraverso il contributo di altri autori del periodo imperiale: il candidato, sulla base delle sue conoscenze letterarie, ne citi alcuni, esponendo sinteticamente la loro posizione su questo tema.

Su questo argomento non c'è che l'imbarazzo della scelta. Citando a caso in ordine cronologico:

- Virgilio subisce gli *haud mollia iussa* di Mecenate, in seguito ai quali scrive le *Georgiche*; sempre su pressione di Augusto e Mecenate scriverà l'*Eneide*;
- Orazio, messo anch'egli alle strette da Mecenate (peraltro suo grande amico), ad un certo punto decide di restituirgli tutto ciò che gli ha donato in cambio della sola libertà (a tale proposito scrive l'Epistola VII sulla *vulpecula* che aveva mangiato troppo); Mecenate finirà per piegarsi alla richiesta di indipendenza dell'amico;
- Ovidio, per un *crimen* la cui natura non è mai stata appurata con sicurezza (ma che ha a che fare con una sua opera), fu relegato *in perpetuum* da Augusto a Tomi sul Mar Nero nell'8 d.C.;
- Lucano (nipote di Seneca), avendo assunto una posizione anticesariana nel suo *Bellum civile*, ricevette da Nerone il divieto di pubblicare i rimanenti 10 libri del suo poema; finì per morire suicida, coinvolto come altri, e come lo stesso Petronio, nella "congiura dei Pisoni" (65 d.C.);
- tutti gli storici dell'opposizione del primo periodo imperiale videro la propria opera distrutta a causa della *damnatio memoriae* decretata dai *principes*: solo per citare qualche nome, sono scomparse le opere di Asinio Pollione, Tito Labieno (entrambi sotto Augusto), Cremuzio Cordo, Aufidio Basso e Seneca il Vecchio (sotto Tiberio);
- perduta è pure l'opera storica sulle guerre civili di Plinio il Vecchio, il quale non prese parte alla vita pubblica se non dopo la morte di Nerone (68 d.C.);
- Marziale è fra le vittime della repressione della congiura del 65: evita la condanna a morte, ma non riesce più a trovare una sistemazione sociale dignitosa e si riduce a fare il *cliens*, elemosinando la *sportula* quotidiana e adulando i potenti; intanto aiuta sottobanco la moglie di Lucano, Polla Argentaria, a pubblicare il *Bellum civile*;
- Stazio è un vero e proprio cortigiano, che riesce a conquistarsi il favore di Domiziano promuovendo con la sua poesia il culto dell'imperatore: questo però non gli impedisce di aiutare Marziale e Polla Argentaria a pubblicare l'opera di Lucano;
- Giovenale ottantenne, se è vera la notizia, sarebbe stato mandato in Egitto dall'imperatore Adriano, con il pretesto di un incarico militare, per punizione di alcuni versi offensivi da lui scritti nei confronti di un suo protetto (forse il bellissimo Antinoo, amante dell'imperatore);
- Tacito si autoimpone il silenzio finché c'è al potere Domiziano; solo dopo la sua morte (96 d.C.) inizia a pubblicare, e la sua posizione nei confronti del Principato rimane ambigua, come dimostra il fatto che egli non mantiene la sua promessa di parlare dei "tempi felici" della dinastia degli "adottivi";
- emblematico il caso di Plinio il Giovane, che, pur essendo un importante e leale funzionario di Traiano, tenta senza successo di opporsi alle condanne a morte dei cristiani volute dall'imperatore (libro X, lettere 96 e 97 del suo *Epistolario*).

Durata massima della prova: 6 ore.
È consentito l'uso dei vocabolari di italiano e latino.